

ROMA — Una specie di confessione fiume, un vortice di nomi, fatti, cifre, date. Cinque durissime ore, filate filate, ad ascoltare Flavio Carboni, prendere appunti e rivolgere domande. È stato il «faccendiere» sardo a cercare i cronisti dell'Unità per dare la propria versione dei fatti con pigri, ansia, nervosismo.

**Autodifesa, accuse, messaggi cifrati: ecco cosa ha da dire un protagonista del «giallo Calvi»**

**Nella villa-bunker di Flavio Carboni, il Faccendiere**

**Più che un'intervista questa è quasi una confessione-fiume «Vi racconto io un pezzo di storia d'Italia», ha esordito chiedendo di andarlo a trovare nel suo domicilio forzato «Io non amo affatto il denaro, però mi piace farlo». Il Banco Ambrosiano, lo Ior e Marcinkus. Una borsa tutta piena di chiavi**

Ogni volta, dopo una frase o una battuta su Roberto Calvi, sull'Ior o Marcinkus, Carboni alzava le braccia e diceva: «Posso provare tutto quel che dico con carte e documenti. Voglio che questa sia una verifica. Non ho niente da nascondere. Anzi, per favore, domandate, insistete...»

Quella di Carboni, che ha visto per ultimo e ancora in vita Roberto Calvi poi trovato impiccato sotto il ponte dei «Fratelli neri», a Londra, non è un'intervista (per quanto non avrebbe nessun interesse) ma una specie di monologo a «macchia d'olio», di un imputato assegnato al carcere domiciliare e guardato a vista, giorno e notte, da due poliziotti armati. Flavio Carboni, infatti, è accusato di concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano e di tutta un'altra lunga serie di reati. Fu arrestato in Svizzera e ha chiesto di essere estradato in Italia. Non è in Italia, ma in un paese proprio. Non vuole ascoltare un pezzo di «storia d'Italia». Poi, ha spiegato di ritenersi «un ostaggio dello Stato e della magistratura». Che qualcuno vuole definitivamente distruggerlo e che per questo tiene il bisogno di parlare. I magistrati hanno ormai provato a sufficienza molti dei suoi intralazzi. Ci ha dato una diversa versione dei fatti che gli inquirenti già conoscono? A occhio e croce non pare proprio. Certo — dicono così — ha messo «ordine» alla materia, ha precisato ancora meglio circostanze e collegamenti, ha snciolato cifre e giudizi di tutto personale sui vecchi «amici e nemici»; dai pregiudicati schedati in questura agli uomini i cui nomi sono sulla bocca di tutti, in stretta connessione con le vicende della P2, quelle di Sindona, quelle sul crack dell'Ambrosiano, delle faccende Ior, della esportazione di capitali in Svizzera e così via.

Fino a qualche tempo fa Carboni era agli arresti domiciliari in un appartamento di Roma utilizzato per le famose «feste» con le ragazze. Ma da qualche tempo ha ripreso proprio. «Non voglio abitare da villa all'Eur, a lungo abitato dal fratello. L'ingresso è illuminato da una lampada potentissima e in mezzo ad una siepe di edera sbucca l'occhio di una telecamera. Viene ad aprire il giornale, si affaccia, riesce a chiudere due grossi cani in una gabbia. Bisogna presentare i documenti ai poliziotti di guardia e infine si entra. La villa è nascosta dai pini. L'arredamento è quello classico di un «poliziotto uomo d'affari» un po' esibizionista: grandi divani e cuscini ovunque, un pianoforte, quadri di buon gusto alle pareti e poi splendide stampe a colori con gli antichi costumi delle donne sarde. Carboni, piccolo e minuto, 52 anni compiuti, appare in gran forma e con una irrefrenabile voglia di chiacchiere.

Finito nello studiolo privato in un angolo, ai piani superiori della casa. In terra, a un grosso registratore professionale e, appoggiati alle pareti, organi e strumenti di diversa grandezza. «Amo la musica — dice subito Carboni — e quando posso suono». Nella libreria, la «Treccani», l'annuario pontificio e un gran numero di volumi.

Sul piccolo tavolo col telefono, un gran crocifisso nero («sono credente, ma anticlericale» dirà poi), carte e appunti che Carboni sposta per sistemare un vassoio pieno di dolci sardi. Siede e attacca subito. Chiediamo di registrare, ma lui declina l'invito. «Mi chiamano faccendiere, vediamo qual'era la faccenda». Da quel momento, diventa un'impresa fermarlo: non vuole «perdere il filo» e intende raccontare tutto con ordine. Riusciamo a chiedere: «Ma come si fa a diventare faccendiere? Come si passa da qualche milione in banca agli assegni di miliardi e alle grandi speculazioni edilizie?»

Carboni racconta di essere riuscito prima a mettere da parte una trentina di milioni con suo lavoro di impiegato al ministero della Pubblica Istruzione e poi di aver fatto subito un mucchio di debiti, dopo aver fondato una piccola società editrice di dischi e libretti. Uscì fuori da quella situazione, facendosi aiutare dalla madre che aveva alcune proprietà in Sardegna. Proprio «manovrando» alcune di quelle proprietà — dice Carboni — riuscì a diventare «imprenditore». Aveva guadagnato anche organizzando alcuni concerti, attraverso l'amicizia di Mina e di Corrado Pani.

Di cosa vive oggi e con chi? «Di prestiti di amici e delle rendite delle mie società immobiliari» — dice sorridendo. Poi presenta la donna che gli sta accanto, Laura Scanu Gonca, la donna dalla quale ha avuto un figlio, dopo aver lasciato la moglie sarda che gli aveva dato tre figli. Quanti soldi ha avuto dai politici. Carboni alza subito le braccia



Un'arcata del ponte dei «Fratelli neri» a Londra e sotto l'intelaiatura di ferro dove fu trovato impiccato Roberto Calvi. Nel fondo Flavio Carboni e nella foto in alto, da sinistra, Paul Marcinkus, Giuseppe Calò e Giuseppe Santovito



prima, mi avrebbe dato 100 milioni di dollari di compenso. Mi sembrava un sogno. Mi sentivo Onassis... Io non amo il denaro, ma mi piace farlo. 100 milioni di dollari: erano una gran cifra».

A Carboni, parlando di quel mucchio di soldi, brillano anche ora gli occhi. Racconta, racconta ancora...

«Io dissi ai miei (con lui già lavorava Emilio Pellicani, arrestato più di una volta per l'inchiesta Ambrosiano e suo uomo di fiducia) che non avremmo chiesto un soldo finché non fosse andato tutto a buon termine. Certo... quei cento milioni di dollari? Fu allora che mi rivolsi al cardinale Carlo Palazzini e a monsignor Franco Hilary. Loro mi organizzarono un incontro di Carboni con un collegio di dieci cardinali nominati dal Papa. A loro Carboni doveva spiegare la situazione, mentre lo stesso Papa e Marcinkus erano in viaggio a Londra. Spiego a Carboni quello che avevo ottenuto — continua Carboni — e in Piazza San Pietro ci abbracciammo. Poi il pasticcio: Carboni, prima di quell'incontro, si reca in Vaticano dagli amministratori dell'Ior (Mennini e De Strobel, ndr) e viene cacciato in malo modo. L'incontro con i cardinali salta. Con quella mossa sbagliata sfuggono anche i miei cento milioni di dollari. Carboni disse che non avrebbe potuto spiegare ai cardinali le operazioni che aveva fatto a nome dell'Ior, senza che l'Istituto opere di religione ne sapesse niente».

«Non è una fuga. Le cose stanno così. Lui ha bisogno di andare all'estero per sistemare le cose e la moglie lo sa. Eppure, la sua scomparsa viene subito fatta sapere ai giornali».

— Marcinkus dava davvero soldi a Solidarnosc? Riuscì a chiedere.

«Ma certo, di sicuro», risponde Carboni. Poi riprende: «Quel viaggio a Londra... Io non sapevo una parola d'inglese. Quando mi hanno detto da Roma che avevano trovato morto a Londra un certo Carboni, sono svenuto. Hanno avuto riammarmi. Roberto non si era certo dimostrato intelligente coinvolgendo l'Ior in uno scandalo».

— E la famosa borsa di Carboni?

«Era piena di chiavi, non di documenti segreti. Chiavi di cassette di sicurezza dove Carboni teneva almeno 150 milioni di dollari suoi, personali e dei quali si è persa traccia. Dove saranno finiti? La moglie certamente lo sa».

«Si è fatto molto tardi. Nonostante i nostri dinieghi, Carboni ha fatto preparare la cena. Una silenziosissima cameriera serve a tavola. A fianco di Flavio Carboni, ora, c'è anche Emilio Pellicani che ha rifiutato pace con il «capo» dopo gli arresti, le varie contrastanti deposizioni ai giudici e le polemiche fra i due».

Ora siamo noi a trovare lo spazio per una domanda: «Carboni, da molte parti si è detto che sarebbe stato lei a far ammazzare Calvi».

Carboni, stranamente, sorride ma replica subito: «Io non ne so niente, non c'entro, non sono stato io».

— Ma alla Commissione P2 sono stati avanzati dubbi... «Alla Commissione P2 non sanno niente! Quegli atti sono carta straccia. Abbiamo fatto buttare via altri soldi allo Stato. Usa stranamente le stesse parole di Licio Gelli in un memoriale. Dica Carboni: «Dalle domande che fate vedo che non sapete nulla...».

— Conosciamo gli atti della

nemici che erano Cuccia, Caracciolo e Andreatta. Tutti volevano dare la scalata all'Ambrosiano...».

— Mai conosciuto Gelli?

Carboni precisa: «Mai conosciuto Gelli, mai stato della P2. Ho invece avuto rapporti con i fratelli Kunz perché ho fatto affari con loro, per il petrolio».

— Mai conosciuto Santovito?

«Certo — dice Carboni — perché quando è scoppiato lo scandalo P2, attraverso Corona, l'ho accompagnato da Spadolini. Santovito voleva un aiuto. È riuscito, per merito mio, a guadagnare qualche mese e non era poco».

— E l'operazione «Corriere della Sera»?

«È stata la rovina di Calvi — è stata la rovina di Calvi — e sono sicuro che lo hanno consigliato apposta di prendersi il «Corriere». Così si sarebbe «scontrato» con i politici che non avrebbero esitato un minuto a mettersi da parte e rovinarlo. Poi Carboni per un'azione delle discussioni politiche, che ha con un certo padre Rondini, «molto legato al Papa», che lo viene a trovare, «che lo viene a trovare». Così come fa un vescovo molto amico. Aggiunge: «Non si sono dimenticati di me, vedete».

— Ma non si sente un po' in ostaggio...?

«Ma che dite — risponde il «faccendiere» — sono solo amici». Racconta ancora dei soldati di Calvi per un'azione delle ruote alla Procura di Roma. Fa anche i nomi dell'avvocato Wilfredo Vitale, fratello del senatore dc Claudio e dell'ex capo dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno Federico D'Amato. Aggiunge di aver conosciuto Pippo Calò («lo avevo scritto anche voi, giorni fa») ma di avere scambiato, con lui, alcune parole durante una cena in Trastevere. «Come me — precisa Carboni — aveva interesse in una operazione edilizia per il porto di Siracusa. Non so altro».

Possiamo finalmente uscire dalla villa-prigione (di lusso, ovviamente) di Flavio Carboni che ci accompagna alla porta. Aggiunge che ha ancora molto da dire e che dobbiamo tornare presto...

Quando lo arrestarono a Lugano, proprio i venti milioni di dollari che Carboni gli aveva accreditato su un conto svizzero a tradirlo. Allora esitava macchine di lusso, aerei e «grappoli» di ragazze. Ora è più cauto, ma non è cambiato. «I festini? Se è un reato, glielo do a un giudice, lo rifarei subito».

Wladimiro Settimelli  
Vincenzo Vastie

**Tanti amici tra boss politici e banchieri**

DOMENICO BALDUCCI Esponente della «mala» romana con collegamenti mafiosi. Roberto Calvi avrebbe dovuto essere ospitato in una sua villa in Sardegna. Ucciso a Roma nel 1981 da un killer sconosciuto.

ERNESTO DIOTALLEVI Latitante per l'attentato a Roberto Rosone, direttore generale dell'Ambrosiano. Fu Diotallevi a procurare il falso passaporto per permettere a Calvi di recarsi a Londra. Diotallevi, dopo la morte di Calvi, ricevette grosse somme di denaro che Carboni disse essere restituzioni di prestiti.

HILARY FRANCO Sacerdote italo-americano legato a Marcinkus e buon amico di Flavio Carboni. Fece da tramite fra Carboni, Calvi e il Vaticano.

GIUSEPPE PISANU Dc, sardo, amico di Carboni. Nel gennaio del 1983 fu costretto a dimettersi da sottosegretario al Tesoro, dopo aver riferito in Parlamento che all'Ambrosiano andava tutto bene.

EMILIO PELLICANI Dal 1972 segretario, aiutante, amministratore di Carboni. L'11 giugno 1982 accompagnò Roberto Calvi a Trieste, «consigliandolo» al contrabbandiere Silvano Vittor che doveva curarne l'espatrio. Consegnò ai giudici milanesi un memoriale su Carboni.

LUIGI MENNINI Dirigente dell'Ior. Ormai emarginato dalla banca vaticana per aver portato a termine una serie di operazioni con Roberto Calvi.

ALBERT E HANS KUNZ Uomini di affari svizzeri che hanno operato con Carboni sul mercato internazionale del petrolio. Aiutarono Carboni nei giorni della fuga verso Londra. Didero una mano a Calvi e Carboni nei vari passaggi di denaro dall'Italia alle banche svizzere.

PIPPÒ CALÒ È il rappresentante della mafia a Roma, secondo il boss Tommaso Buscetta, che l'ha accusato d'essere tra i mandanti di numerosi delitti delle cosche. È stato incriminato con Carboni per una serie di oscuri affari dai giudici romani.

PIETRO PALAZZINI Cardinale vicino all'Opus Dei, cui Carboni e Carboni si rivolsero per risolvere i contrasti con Marcinkus a proposito dei rapporti Ambrosiano-Ior.

DANILO ABBRUCCIATI Capo della «mala» romana, ucciso da una guardia giurata il 27 aprile 1982, dopo aver sparato al direttore generale dell'Ambrosiano, Rosone.

GIUSEPPE SANTOVITO Già capo del Sismi fino all'esplosione dello scandalo P2. Scritto alla loggia di Gelli, fu lui ad «assumere» Francesco Pazienza nel «servizio». Pazienza è il generale Pietro Musumeci (numero due dello stesso Sismi) costituirono poi il «Super-Sismi». «Formai famoso servizio deviato».

al cielo e risponde: «Mai una lira, ho avuto. Neanche dallo Stato. Ho sempre fatto tutto da solo».

Poi racconta la scalata. Ha comprato e venduto terreni con grandi guadagni, in Sardegna (Porto Rotondo), in Toscana, a Fiumicino e a Fregene con l'aiuto del dc Benito Cazorla, allora assessore a Roma e di Clelio Darida, sindaco della Capitale. E Carboni, ovviamente, che fa sempre questi nomi a tutti i giornalisti. Poi arrivano gli altri affari con un noto commercialista milanese (poi fuggito in Svizzera) e l'acquisizione di altri terreni per un migliaio di ettari, a Porto Rotondo e Porto Vecchio.

— E Roberto Calvi? Aspettate un momento, fatemi raccontare dice Carboni. Il racconto del giro di amicizie e rapporti va di nuovo per le

lunghe. Carboni prosegue: «Conoscevo il commissario di Ps Francesco Pompo. Avevamo la stessa mania di collezionare armi. Fu lui, un giorno, a presentarmi Francesco Pazienza (l'uomo dei «servizi» italiani e americani, ndr) e a spiegarmi che quello era «importante e ammannigliato con gli americani». Una presa di contatto con lui — spiega Pompo — sarebbe stata importante per fare buoni affari».

«Dopo la presentazione — continua Carboni — arrivò il momento dello scambio di numeri di telefono, ma tutto finì lì».

L'incontro successivo con Pazienza avviene ancora una volta per caso. I due sono legati — lo scoprono in quel periodo — ad un giro di strozzinaggio che faceva capo al pregiudicato romano Domenico Balducci, poi ucciso da un kil-

ler sconosciuto, nel 1981. Con Balducci «operavano» anche Sturio Oberdan, Fraschino Giuliani e Ernesto Diotallevi, tutti nomi che compaiono spesso in molti rapporti di polizia.

— Sì certo, il gruppo degli strozzini — aggiungiamo — che operavano in Campo de' Fiori a Roma.

Dice Carboni: «Erano i miei migliori clienti. Pregiudicati? Ma nitidi? Certo, ma i servizi non li fa la gente onesta. Ma io avevo capito la psicologia dello strozzino. Interessi del 10% al mese e poi moltiplicazione geometrica senza limiti. Il più odiato — dice Carboni — era il più pericoloso era Balducci che non ci restituiva neanche i titoli dopo che avevamo pagato. Io guardavo globalmente l'affare. Trattavo ad ogni scadenza. Pagavo, non pagavo. Insomma, un rapporto teso. A loro conveniva il mio modo di fare. Cioè, ad una certa scadenza proponevo di saldare pagando in cose. In sostanza, trovavo così il mio mercato, il mio miglior mercato. Meglio che una banca era anche la casa, la villa, il terreno. Loro sì. Ed io ci campavo, facevo affari. Era un impegno laborioso, ma non disonesto. Ora, per questo, mi chiamano mafioso, camorrista, drogato».

«Ogni ora arriva qualche telefonata. Chissà quali misteriosi interlocutori chiamano ancora il padrone di casa. Carboni risponde rapido, quasi brusco anche se formalmente è gentilissimo.

Riprende a raccontare: «Il gruppo degli strozzini si riuniva in Campo de' Fiori, in un negozio di elettrodomestici. Vicino alla cassa, c'era un cartello con sopra scritto «Qui si vendono soldi». Il gruppo si riuniva sempre anche al monte dei pegni. E lì, arrivavano, per le aste, sindaci, magistrati, questori. Solo io allora sono mafioso, camorrista e drogato?».

— Ma Carboni? I contatti con lui quando iniziano?

«Ci arrivo, ci arrivo. Riesco a conoscerlo in Sardegna».

Il 20 maggio 1981, come si ricorderà, Roberto Calvi, considerato da sempre uno dei più potenti banchieri cattolici italiani, era stato arrestato per esportazione clandestina di valuta. L'8 luglio, aveva tentato il suicidio. Il 22, era stato rimesso in libertà provvisoria. E in quel periodo che avviene il primo incontro con Carboni. Il «faccendiere», nel frattempo, è entrato in contatto con Pietro Sedda, presidente della Regione Sardegna, con Armando Corona del Pri e ora Gran maestro della massoneria, col giornalista Lando Dell'Amico, con l'editore Giuseppe Ciarrapico, già legato al Msi e buon amico di Giulio Andreotti, ma anche con Elto-

**CO.L.ECO.**

**CONSORZIO LAZIALE ECOLOGICO**

Costituito fra:

SO.GE.IN. S.p.A.  
S.ECO.R. S.r.l.  
ECOITALIA S.p.A.  
SERVIZI INDUSTRIALI S.p.A.

con sede in ROMA  
con sede in ROMA  
con sede in MILANO  
con sede in TORINO

Il Consorzio opera nel campo dello smaltimento di Rifiuti (solidi e liquidi)

- Assimilabili (ai rifiuti domestici)
- Speciali
- Tossici
- Nocivi

e delle bonifiche di siti ed impianti.

Il Consorzio è l'interlocutore più qualificato per:

- Industrie
- Artigianato
- Strutture sanitarie (ospedali, cliniche, laboratori di analisi)
- Settori di banche, editoria, aziende di servizio
- Comuni
- Comunità montane
- Consorzi di bonifica
- Province
- U.S.L.

che abbiano problemi diretti o indiretti di smaltimento di Rifiuti e di Bonifiche.

Per le strutture tecnico scientifiche di cui dispone il Consorzio può altresì fornire anche adeguata assistenza gratuita per la risoluzione di detti problemi.

Gli interessati possono contattare:

**UFFICI DEL CONSORZIO: ROMA (E.U.R.) 00144**  
**PIAZZA LUIGI STURZO, 9, TELEFONO (06) 59.20.200**